

Inaugurata a Roma

La conferenza della popolazione

Si è inaugurata, ieri, in Campidoglio, la conferenza mondiale della popolazione sotto gli auspici dell'O.N.U. e con la partecipazione di settanta Paesi.

Conferenze di questo tipo interessano ben poco il gran pubblico che, della demografia, ha concetti assai vaghi, non rendendosi per nulla conto della sua importanza fondamentale, dovuta al fatto che tutti i principali fenomeni economici e politici – e perciò storici – hanno la loro vera e recondita base nelle grandi mutazioni demografiche. La fine dell'Impero Romano trova la sua spiegazione nell'alta natalità dei "barbari" che si riversarono, numerosissimi com'erano divenuti, nelle terre occupate da genti di civiltà elevata, ma di vitalità decadente. La rivoluzione francese nacque dallo svilupparsi di classi sociali che, ormai, troppo sopravanzavano in numero quelle dominanti. La grande industria trasse la possibilità del suo sorgere e del suo estendersi dal fatto che la popolazione europea crebbe in misura enorme nel secolo scorso. La razza bianca ha portato la propria civiltà a buona parte dell'ecumene e ancora oggi la cultura europea vi primeggia incontrastata, perché nel secolo XIX il nostro Continente fu un serbatoio inesauribile di uomini, che si diffusero in tutto l'orbe terracqueo, recando con sé il bagaglio dei valori spirituali acquisiti nella patria d'origine, e ovunque, diffondendoli.

L'ultima guerra mondiale non trae origine dalla sola follia di Hitler, o meglio la sua mania di conquista fu forse dovuta al fatto che la popolazione tedesca aveva, in quel tempo, raggiunto l'*optimum* demografico nel senso che le classi produttive e quelle atte alle armi erano relativamente più numerose che in ogni altra Nazione. E di questi esempi, di uguale o di minor importanza, decine e decine se ne potrebbero citare. Ma spesso agli stessi studiosi sfugge l'origine prima dei fatti che generarono i grandi rivolgimenti storici, perché molte volte è la causa ultima che più impressiona – la guerra di religione o di ideologia, la rivoluzione dovuta alla miseria od a nuovi fermenti sociali – ed essi dimenticano di ricercare il seme che è stato a base di ogni sviluppo successivo e che quasi sempre è identificabile in mutamenti demografici, sia pure del più diverso tipo.

L'utilità scientifica di queste conferenze internazionali è altissima; ma esse sono un

po' come i convegni degli astronomi che illustrano le loro grandi scoperte, però non possono influire su di esse. Pia illusione è quella di riuscire ad aumentare od a diminuire la popolazione. I tentativi fatti dai primissimi imperatori romani, che si erano accorti del decremento della natalità e volevano aumentarla, non hanno fatto scuola a decine e decine di governanti vissuti nei secoli successivi, ultimi tra i quali Mussolini e Hitler. In Germania era stato ottenuto un effimero successo perché, con premi e coazioni politiche, erano riusciti a far anticipare quei matrimoni che, secondo la fisiologia dei popoli, si sarebbero verificati negli anni successivi. Ma le vere cause dell'incremento o della diminuzione degli organismi demografici, finché continueranno ad esistere la famiglia e un livello sia pur minimissimo di libertà individuale, sono al di fuori dei poteri di coloro che reggono gli Stati: sono cause di carattere economico, di carattere sociale e soprattutto di carattere psicologico connessi all'economico-sociale; secondo alcuni sono anche cause di carattere fisiologico, che non si modificano con le leggi e tanto meno con i risultati delle conferenze internazionali.

La popolazione del mondo cresce e raggiunge, oggi, una cifra che si avvicina ai due miliardi e mezzo. Estremamente incerti sono i dati riguardanti la Cina, per la quale fonti diverse danno scarti di anche cento milioni di abitanti; incerte, seppur meno, sono le cifre dell'India e per alcune regioni dell'Africa. I pessimisti sono preoccupati per questo continuo incremento della popolazione mondiale e vorrebbero propagandare il controllo delle nascite, perché le sussistenze che la Terra può offrire ai suoi abitanti non siano deficienti e non portino ai saccheggi reciproci tra gli abitanti del globo. Gli ottimisti pensano, invece, che è il lavoro umano a creare la ricchezza e che la scienza ha campi infiniti per accrescere quanto la Natura può offrire alla fame degli abitanti del nostro pianeta. Gli scettici, infine, sanno quanto vano sia il preoccuparsi nell'uno o nell'altro senso e quanto vani siano i nostri sforzi quando vogliamo preoccuparci.

Ed è forse questa la tesi più saggia. Prendiamo l'esempio di casa nostra. Nel periodo fascista ci sentimmo rintonare le orecchie dello *slogan* che il numero è potenza, vedemmo tasse sui celibi, premi

di natalità e nuzialità, promozioni e allori nella gara per mettere al mondo quanti più figli fosse possibile. Oggi – e forse un po' per reazione – siamo preoccupatissimi del nostro eccessivo incremento demografico e aneliamo a raggiungere alte vette, nell'emigrazione. La realtà, invece, non è affatto tragica. Avevamo troppa fretta allora a crescere, troppa fretta oggi a diminuire. In Italia il numero dei nati ogni mille abitanti è passato, dal 1950 al 1952, da 19,6 a 17,5 ed il numero dei morti da 9,8 a 10; la natalità, dunque, continua la sua diminuzione, mentre la mortalità sembra stabilizzata. In cifre assolute, l'eccedenza dei nati sui morti era di 456.534 nel 1950, era di 353.948 nel 1953. I dati che si hanno per il 1954 non indicano affatto un mutamento di queste tendenze. Se la situazione continuerà ad evolversi secondo le linee che ora dimostra – e ciò è probabilissimo – tra cinque anni avremo circa 200 mila nati in eccedenza sui morti, quanti cioè ne potremo regolarmente assorbire con l'annuale "leva di lavoro". Si tratterà di mettere a posto, nel frattempo, i disoccupati che abbiamo: un po' con l'emigrazione, un po' con lo sviluppo economico in corso nel nostro Paese, ciò forse sarà pure possibile o almeno molto probabile.

Ma molto significativo è il fatto che il decremento della natalità si riscontra in tutta l'Italia meridionale e insulare, dove diminuisce pure l'eccedenza dei nati sui morti che, dal 1952 al 1953, è passata da 243.452 a 235.816 unità. Tale diminuzione si verifica in tutte le singole regioni, senza eccezione. Se, dunque, si dimostrano incrinare anche quelle zone che sono la roccaforte della prolificità italiana, non si vede perché ci si debba tanto preoccupare per il nostro futuro demografico.

Se l'Italia condurrà una calma e ponderata politica di emigrazione (possibilmente verso i Paesi dell'Europa centro-occidentale, demograficamente debole di fronte al mondo orientale) e la nostra popolazione continuerà a seguire l'attuale tendenza (come certamente la seguirà), in meno di un decennio la nostra popolazione avrà essa pure raggiunto il proprio equilibrio.

Diego de Castro